

Paola Bonadies

SIAMO GIÀ STATI DENTRO QUESTA CAREZZA



Prefazione di Rocco Taliano Grasso



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Paola Bonadies

SIAMO GIÀ STATI DENTRO QUESTA CAREZZA
prefazione di Rocco Taliano Grasso

Macabor

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina: *Paola Bonadies* (Foto di Claudio Valerio)
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

Pur nella sua intensa stagione sperimentale, il Novecento decadentista italiano annovera grandissimi poeti, ad esempio Pascoli sia per valori antichi che quale precursore di una sensibilità nuova, di quell'eco di una vertigine cosmica da cui scaturisce uno stato d'animo non soltanto pascoliano ma così pregnante dell'età contemporanea, che innova nel solco della grande tradizione classica, da cui in realtà non si discosta nessuno dei poeti più autentici, che se ne fanno interpreti accordando a quella filigrana le note di una propria partitura.

Più volte però nella contemporaneità scopriamo la poesia accompagnarsi con l'effimero, con la retorica, a minimalismi e viaggi nell'oscurità della parola dove la Musa si nasconde non per quel mistero e quell'alone di suggestioni e di ermeticità che così spesso innervano la poesia, ma per mera incapacità, incomunicabilità, in un quadro socioculturale disgregato dei valori di un tempo e, più particolarmente, di quel tempo preindustriale e preconsumistico di cui Pasolini amava dire:

«Io sono una forza del Passato: Solo nella tradizione è il mio amore.» (Poesia in forma di rosa)

Così essa non si offre più al mondo come una finestra di sguardo su un orizzonte di rivelazione e di salvezza, come invece avviene, ad esempio, in molti poeti della riva sud del Mediterraneo e dell'est europeo.

Si cede allora alla sintesi obbligata, approdo forzato a volte del nulla, all'artificiosamente ermetico o a improbabili voli pindarici abusando dei funambolismi della parola per mascherare il vuoto, a spericolate architetture di suono e significato dove ad aver abdicato è la vigile coscienza del poeta.

Non vi sono nella poesia di Paola Bonadies questi sotterfugi ed escamotage e la poetessa non teme la parola forte e chiara, il confronto con se stessa e con il mondo esterno,

perfino una certa vena sapienziale di meditazione etica, che si rivela a volte a incipit di tante liriche, con versi epigrafici, quasi incisi scultoreamente sulla pagina: *Abbiate la felicità improvvisa/ vivida e calda/ la sorpresa di nascere in posti improbabili/ come alberi rampicanti al cielo; Non farti rubare l'amore/ dalla pioggia battente.*

Come dire che non sfugge al dovere della poetessa di onorare la pienezza filologica e anche semantica, memoriale ed estetica, della parola. Ciò si ravvisa sia nell'umana e discreta testimonianza del proprio vissuto che nell'inseguire e dunque ribadire il valore del tempo, di un luogo, di memorie presenti e passate, dei sentimenti, la sua peculiare osmosi con la natura, il prestare ascolto, pascolianamente, dannunzianamente, anche alle voci più piccole, alle *humilesque myricae*, *alle figlie dell'aria...*

Siamo davanti a un canto mai retorico né didascalico, che rifugge dai voli ipotattici di un linguaggio lirico verticale, che predilige stilisticamente un rapporto diretto, orizzontale di osservazione e dialogo con la realtà circostante, con tutti gli esseri viventi e con la natura, spesso approdo congeniale dell'anima e componente essenziale della sua poetica.

Nel fluire fluviale dei versi prevalentemente brevi e costruiti sull'essenzialità della parola, ciò che si manifesta è il perenne bisogno di essere poeta, che non può essere eluso a lungo, come dimostra il suo ritorno alla poesia, dopo l'esordio con *Lampi di Luna* (edizioni il coscile, 1997).

Pur non facendo soprassedere all'ordito un filone tematico né titoli ma pagine solo apparentemente slegate, frammentate, l'affidarsi a quello scorrere è ugualmente filtrata da una continuità e intensità tematica, da umori e archetipi antichi come gli umori della terra a cui Paola deve, come un richiamo intimo e imperioso, ritornare per ritrovarsi in una dimensione ideale e per nuove ripartenze, come se al contatto con la terra, con la natura dell'infanzia, maturasse la sua vera estate, a guisa di un frutto serbato a lei sola e ogni sen-

sazione umana potesse lì dileguare per rinascere in quanto ogni dissolvenza è anche promessa immancabile di ritorno.

*«E l'estate ritorna/ ritorna sempre/ calda sulle pieghe dei sorrisi
rivoluzionari e soli/ E gli scrigni mai aperti/ sotto le stelle del fir-
mamento/ che non s'incontrano mai.»*

È un *leit motiv* che troviamo già nella prima opera poetica, e qui pare opportuno citare la figura simbolicamente fondamentale dell'uomo di campagna ancora di ascendenza pascoliana che *portava sulle spalle/ le olive di frantoio/ affaticato...portava la sua ricchezza/ che odorava di terra* (*Lampi di luna*, LXXI).

Questo suo vento di terra non tace nemmeno nella seconda prova in cui con maestria è ancora la terra a redimerci, a preservare il proprio profumo secolare di eternità: *soleggiamo anche noi/ tra le pareti alte/ di ginestre calabre/ luccicanti e assorbite nei secoli/ sul fondo la linea del mare/ il vento sul grano/ e un cielo che impenna sulle foglie d'ulivo agitate; dove addirittura non serve sognare/ qui tutto è tagliente/ forza/ bellezza/ disonore/ corse nordiche/ discese calde/ di un sud addormentato/ tra le cosce delle montagne.*

Una natura mai arcadica né oleografica ma che odora di vita, armonia, palingenesi, che lei sa cogliere anche altrove, nella *frescura dei pini cittadini*, nel *piccione che tuba sul tetto del mio vecchio palazzo* e in un corollario di situazioni in cui essa è presenza viva, non contorno o bellezza accessoriale: *dall'orchidea fiorita in casa*, a quella necessità di *sorridere e tacere davanti a una fontana che scorre*, che pare voglia venirci in soccorso *mentre/ il giorno si lacera a venire e noi moriamo tante volte/ sui gradini di pietra della nostra storia; mentre si aspetta la rosa che porti tra i denti in tanta violenza del quotidiano, la Parola gentile, la dolcezza che tarda a cercarmi e chi se non i poeti si infilano nella notte/ sotto le coperte più pesanti/ disperdono sillabe,/ contengono le ferite di nessuno/ pregano su altari improvvisati/ e senza fiori?*

E ancora: *Mi riconosci/ ti ricordi/ odor di loti molli/; Ti leggo la fronte/ Mentre delinei tracce/ Tre crateri sulla luna/ la mezza luna,*

vista dal taglio di mio padre/...mezza luna sui caldi vigneti/ e mezza a ricoprire i volti/.

Solo parole sussurrate (si veda *Canto d'autunno*), possono percepire ed entrare nella ferita dei nostri giorni, nell'apatia che ci consegna all'inesorabilità del tempo.

Solo così alfine *la terra assorbirà ogni gesto*, quella terra con cui duramente misurarsi, ma anche dal potere consolante, terapeutico, che offre ogni spaccato della vita, gioia e dolore, lotta e catarsi, morte e sopravvivenza, come l'abbiamo conosciuta in *De Angelis* di *Inverno in palude* e in *Grazia Deledda* di *Canne al vento*.

La sintesi che la poetessa ci offre è dunque diversa, sostanziata di terra, la terra della sua Castrovillari, del paesaggio in cui matura dall'infanzia la sua sintonia con la natura; è *la storia breve/ dei respiri che ci circondano...i templi dove arriviamo a pregare; il fumo dell'estate nei pensieri*; un eterno veleggiare grazie alla ciclicità delle stagioni che, unica, garantisce la certezza di un ritorno, mentre *il giorno si lacera a venire* e noi *moriamo tante volte/Sui gradini della nostra storia/ Tra i frantumi di anima spiata*. Come in un poema di Rilke in cui un personaggio, l'alfiere e conte Cristoph antenato del poeta, partito per le crociate, chiede al giovane marchese suo compagno: «*Ma tu perché sei partito?*» E l'altro risponde: «*Per ritornare*».

Siamo davanti a un teatro poetico di voci minime, intendendo realtà a noi ormai sfuggenti, sillabate, loti molli e parole gentili, mai gridate, in cui la speranza, il ritorno, sono scanditi e garantiti dall'avvicinarsi stesso delle stagioni; perfino *il pianto di un bambino ripulisce il mondo/ solleva le radici dalla terra/ sradica pianeti*.

Tanta acutezza di sguardo della poetessa richiama decisamente alla memoria anche i versi di Borges: «*È un impero/ quella luce che muore/ o una lucciola?*» e ancora: «*Lontano un trillo. L'usignolo non sa che ti consola.*» (*La cifra*)

Questa visione così pregnante di vita, di cosmo e materia, non poteva esulare dal corpo, *intarsi venosi/ di ferro e sali-*

va/...aree cerebrali/ che galleggiano/ di mascolinità liquida/ e il bagliore della via lattea; l'angolo più bollente e spirituale del corpo; ho la febbre tutti i giorni/ troppa vita/troppo amore/ troppa strada/troppe paure/...con mille battiti più veloci della luce/; innesti incendiari/ mentre ti mastico/ sai trascinarti il male fino all'osso/; di questo respiro è la nostra rotta/di questa carne frantumata di aria straziata/.../sopra le anime stordite sui corpi.

A compendio ideale delle diverse istanze di una così avvincente poetica, di questo dinamico itinerario fisico-poetico, pulsionale e terrestre, concretizzatosi nell'autorevolezza della parola, troviamo l'esortazione:

Non saremo il cimitero dei nostri frammenti/ sei sul bordo del mio bicchiere mentre bevo/ ci hanno sfrattato da ogni casa e da ogni paese/ solo una scia/ di gelsomino e quercia bagnata/ di mare e di taglio saturo di sole/ Nessun muro di pietra e cemento/ nessuna lapide d'addio.

Rocco Taliano Grasso

ad Andrea

SIAMO GIÀ STATI DENTRO QUESTA CAREZZA

Non siamo che la storia breve
dei respiri che ci circondano
il dire taciuto
la lingua tra le meraviglie di questo mondo
il poco
e il niente
i ricordi conservati sul fondo dello stomaco
la musica di questi baci sospesi
il nome diverso di tutti i nostri discorsi
i templi dove arriviamo a pregare